

## RIVOLUZIONI

→ **Franco Basaglia** La prima volta che i malati si «mescolarono» con i sani: un inedito racconto

→ **Lo psichiatra:** «Esperienza unica che segnò un nuovo inizio. Fu il sogno di una cosa migliore»

# Il cavallo azzurro che portò i matti fuori dal manicomio

Questo testo inedito in Italia venne scritto nel 1979 da Franco Basaglia per la prefazione all'edizione tedesca di «Marco Cavallo». Il libro di Giuliano Scabia ora torna in libreria per le Edizioni Alpha Beta Verlag.

## FRANCO BASAGLIA

Marco Cavallo, come simbolo della libertà da contrapporre alla miseria della psichiatria, fu un'esperienza unica. Ancora oggi, a distanza di tanti anni, fornisce materiale per accese dispute sul senso e la convenienza di utilizzare un simbolo quale elemento rappresentativo di un cambiamento, un simbolo intorno al quale possano riunirsi uomini che vogliono e siano in grado di riconoscersi in una speranza. Nel nostro caso si trattava di un gruppo di persone composto da sani e malati,

## Il «pupazzo»

Fu un lavoro collettivo  
Uscì dai cancelli  
il 25 febbraio 1973

## Varcò il confine

Simbolo della libertà  
da contrapporre alla  
miseria della psichiatria

da matti e non matti, tutti insieme mossi dall'idea di impedire la repressione all'interno del manicomio fino a superarla, e riaffermare il diritto e la capacità che ogni individuo ha di esprimere se stesso, alla ricerca di un progetto comune.

Ma allora Marco Cavallo è il risultato finale del lavoro di un gruppo di animatori che, una volta arrivati all'ospedale psichiatrico, furono presi dal desiderio di mettere in movimento se stessi e gli altri? È molto difficile rispondere a questo interro-

gativo. Forse una risposta si può trovare assistendo alla rappresentazione teatrale di *Marco Cavallo*, oppure comunicando qualcosa delle pratiche quotidiane nel tentativo di rendere il lettore partecipe degli sviluppi avvenuti in quegli anni nell'ospedale psichiatrico di Trieste. O forse ci sono risposte che vanno al di là delle relazioni e di quello che può contenere un protocollo. Potrebbe sembrare che il lavoro di Marco Cavallo sia stato un gioco fuggace, come la costruzione di un castello di sabbia spazzato via dalla prima onda. Noi non sappiamo cosa sia stato Marco Cavallo, ma una cosa è certa: per noi ha avuto una profonda importanza. Quando oggi gli ospiti dell'allora ospedale psichiatrico di Trieste si incontrano in città, molti ripensano al periodo in cui costruirono Marco Cavallo come a un momento che segnò un nuovo inizio; un progetto di vita che non aveva niente in comune con l'odiata quotidianità del manicomio, ma che rappresentava piuttosto un legame tra individui in una nuova dimensione. Quando il cavallo azzurro lasciò il ghetto, centinaia di ricoverati lo seguirono. La testimonianza della povertà e della miseria dell'ospedale invase le strade della città portando con sé la speranza di poter stare insieme agli altri in un aperto scambio sociale, in rapporti liberi tra persone.

E dopo Marco Cavallo? La sua non fu altro che la storia di una speranza ingannevole? Quando la speranza si limita a sorvolare la realtà, quando assume il gesto dell'astrazione, della metafisica, della filosofia, si trasforma facilmente in falsa profezia. Tutto ciò avrà pure segnato la storia di Marco Cavallo, ma è e rimane indiscutibile il fatto che, davanti a un simbolo impostosi in mo-

do così visibile, la città intuì per un giorno intero cosa significasse un manicomio e chi erano le persone che lo abitavano. Marco Cavallo fu, per dirlo con le parole di Marx, «il sogno di una cosa migliore».

In seguito alla classificazione sistematica della malattia introdotta dai grandi psichiatri, i manicomi ottennero la dignità di centri medici, mentre, al tempo stesso, i malati venivano derubati della propria dignità di persone. A ogni cosa fu assegnato il suo nome e il suo posto. Demenza precoce, disturbo maniaco-depressivo, psicosi, psicopatia, direttore, infermiere,

e così via. L'occupazione fu totale. Da Emil Kraepelin in poi, le persone con disturbi mentali non sono più alla «ricerca di un autore»; si trovano piuttosto di fronte a una compagnia e a un capocomico che recitano improvvisando di continuo. Il manicomio si trasforma in teatro, il teatro della follia, che diventa elemento fondamentale nei quotidiani alti e bassi della vita, un teatro che tranquillizza sia i ricoverati che i non ricoverati. La violenza che vi si esercita è la risposta razionale alla violenza e alla pericolosità dei malati. In questo modo la malattia diventa «ragione» e la «sragione» del folle scompare dietro la logica dell'ordine della diagnosi clinico-psichiatrica. Lo «schizofrenico» non è più un fol-



**Marco Cavallo** La testa della grande scultura di cartapesta che «accompagnò» per la prima volta i degenti del manicomio di Trieste fuori dai cancelli  
Era il 25 febbraio 1973